

- ***Fortes in Fide, don A. Bussinello, S.A.T., Vicenza, 1922. «DISCESE AL L'INFERNO, IL TERZO DÌ RISUSCITÒ DA MORTE». GESÙ MORTO.***

Quinto: *discese all'inferno, il terzo dì risuscitò da morte.* Per l'istruzione di oggi basta la prima parte. *Discendere* vuol dire recarsi in un luogo basso, ed è questo il significato che ha qui la parola *inferno*. «*Descendit ad inferos*», dice il latino, che vuol dire appunto: *discese ai luoghi inferiori, ai luoghi bassi*, dove le anime erano tenute prigioniere, lungi dalla visione di Dio. Questi luoghi erano tre: il *limbo*, dove stavano le anime dei patriarchi, dei profeti e di tutti quei santi personaggi, morti prima della venuta di N. S. Gesù Cristo: là non soffrivano dolore alcuno, ma stavano aspettando che Gesù, col suo sacrificio, aprisse le porte del Cielo. [Del *limbo dei bimbi non battezzati* ne abbiamo già parlato in *Comunicato numero 12. Gesù ci dice: «Chi ha orecchi, intenda!»* ed altrove, *ndR*]; il *purgatorio* o luogo di purificazione, dove le anime dovevano e devono scontare la pena di tanti peccati perdonati e non espiati, e rendersi degne di salire a Dio; l'*inferno* propriamente detto, il baratro orribile, dove le anime dei dannati erano e sono tormentate dal fuoco eterno e dai demoni. ***Dove discese l'anima di Gesù.*** L'anima di N. S. Gesù Cristo, separata dal corpo per la morte di croce, discese al primo luogo, ossia al *limbo dei santi Padri*, dove rimase per tutto il tempo che il Suo sacro corpo restò nel sepolcro, quindi il venerdì notte, tutto il sabato e fino all'alba della domenica, quando unitasi di nuovo al corpo, lo fece risorgere a nuova vita.

E perché discese al limbo l'anima di nostro Signore? Per liberare quelle anime giuste e per mostrare anche laggiù la sua potenza. ***Per liberare i giusti.*** Immaginate, o giovani, le migliaia di giusti morti dal principio del mondo fino a quel punto! Là ivi erano Adamo ed Eva, i nostri progenitori, che pentitisi del male commesso, e fattane lunga penitenza, ebbero da Dio il perdono; vi erano Noè, Mosè, Davide, Isaia, Geremia e tutti i santi patriarchi e profeti; vi erano Gioacchino ed Anna, i genitori di Maria Santissima; il profeta Simeone, Zaccaria ed Elisabetta col figlio san Giovanni Battista, san Giuseppe, giuntovi tra gli ultimi, e tante altre anime giuste, che erano vissute nell'aspettazione di questo futuro Redentore. Certo il profeta Simeone e san Giuseppe avevano assicurato quelle anime che la Redenzione era vicina, perché l'uno aveva riconosciuto Gesù Salvatore nella presentazione al tempio, l'altro Gli aveva fatto da custode per trent'anni; sicché il desiderio più vivo era in tutti quei predestinati. Tra la festa e la gioia generale Gesù venne in mezzo a quelle anime ad annunziare loro che la Redenzione era compiuta, a dar loro il lume della gloria, a farle partecipi della visione immediata di Dio (cf. *Summa Th.*, III, q. 52, a 5). Questo bastò per cambiare quel luogo di aspettazione in un paradiso di felicità. Quelle anime redente però non salirono subito al Cielo, ma Gesù le condusse con Sé nel giorno della Sua Ascensione, ossia del Suo ingresso trionfale nella patria beata. ***Per mostrare la Sua potenza.*** Inoltre Gesù scese al limbo come vincitore e sovrano per mostrare a quei giusti la Sua potenza e la Sua gloria.

Tutti dovevano inchinarsi dinanzi al Salvatore che tanto aveva sofferto per la salvezza dell'umanità, dinanzi a Colui che aveva riconciliato la terra col Cielo ed aveva riaperto il Paradiso: tutte le creature dovevano tributare a Lui omaggio ed onore. «Nel Nome di Gesù, dice san Paolo, si pieghi ogni ginocchio in cielo, in terra e nell'inferno» - *sotto terra* (Ai Filippesi, II, 10). Il Beato Angelico, uno dei più celebri nostri pittori, volle ritrarre nella Chiesa di San Marco in Firenze la discesa al limbo, secondo quanto gli dettava la sua fantasia. Dipinse una caverna oscura e custodita da una porta di ferro, che egli raffigura divelta e rovesciata sopra il demonio. Portato da una nuvola, entra nella caverna il Redentore divino col suo stendardo in mano ed accompagnato dal pa-

Indice Sei testi

- * *Fortes in Fide*, don A. Bussinello, S.A.T., Vicenza, 1922.
- * *Il Sillabario del Cristianesimo*, mons. F. Olgiati, Vita e Pensiero, Milano, 1942.
- * *Dizionario di teologia dommatica*, A. Piolanti - P. Parente - S. Garofalo, Studium, Roma, 1952.
- * *Bibbia e non Bibbia*, ab. G. Ricciotti, Morcelliana, Brescia, 1935.
- * *Nuovo manuale del Catechista*, mons. G. Perardi, L.I.C.E., Torino, 1939.
- * *I Tesori di Cornelio Alapide*, Commenti dell'ab. Barbier, 1857, a cura del sac. Giulio Albera, S.E.I., Torino, 1948.
- * *Del gran mezzo della preghiera*, sant'Alfonso Maria de' Liguori, Napoli, varie ed. 1759 - 1776.
- * *Syllabus complectens praecipuos nostrae aetatis errores*, annesso a *Quanta cura*, Papa Pio IX, 8 dicembre 1864.
- * *Vita e detti dei Padri del deserto*, citazioni scelte, tratte da padrideldeserto.net.

triarca Abramo. Tra i rinchiusi, che mostrano gioia e allegria, si vedono muovere incontro a Gesù: Adamo ed Eva, Mosè, Davide e altri. Davanti al vincitore della morte e dell'inferno i demoni fuggono spaventati e vanno a nascondersi fra i crepacci della rupe. Ci sono degli autori sacri, i quali ritengono che anche i dannati al castigo eterno sentirono l'effetto della discesa dell'anima di Gesù al limbo e, pur con l'odio nel cuore, furono costretti a rendere omaggio al Redentore divino. All'alba del terzo giorno l'anima di N. S. Gesù Cristo, seguita da quelle migliaia di anime sante liberate dal limbo, si unì al corpo che giaceva nel sepolcro e lo fece risorgere glorioso. Parleremo di questo fatto domenica prossima: per ora solo un esempio. **Esempio: L'asinello di sant'Antonio.** Sant'Antonio morì a Padova il 13 giugno 1231, dopo una vita di santità e di miracoli, contando appena 36 anni di età. Nell'ora stessa che spirò, la sua anima apparve al suo maestro, che tanto amava, l'abate Tommaso di Vercelli. Mentre costui se ne stava rinchiuso in camera, affetto da forti dolori al collo, vide entrare Antonio che lo salutò amichevolmente e gli disse: *ho messo a riposo il mio asinello e me ne vado in patria!* Poi toccò nel collo il suo maestro e uscì. L'abate era convinto che Antonio fosse venuto a salutarlo prima di partire per Lisbona, e che fosse venuto cavalcando un asinello. Però non vedendolo più rientrare, lo cercò per il convento, ne chiese agli altri frati, ma né il portinaio né i frati avevano visto in quel giorno entrare Antonio di Padova. Intanto si accorse il buon abate che i dolori al collo erano completamente cessati. Alcuni giorni dopo giunse a Tommaso la notizia che Antonio era morto da santo in Padova e con sua meraviglia, il giorno e l'ora coincidevano col giorno e con l'ora della sua apparizione a Vercelli. Allora capì che l'asinello, di cui aveva parlato l'anima del Santo, era il suo corpo che aveva lasciato in riposo nel sepolcro, e che la patria, dove diceva di andare, non era la città di Lisbona, dove era nato, ma era il Cielo, la patria celeste. Di simili apparizioni ne leggiamo tante nelle vite dei Santi: il Signore le permise per provarci sempre meglio l'esistenza dell'ani-

ma dopo la morte del corpo. **Prattica.** Non occorrono però dei fatti per essere convinti di questa verità: lo sappiamo con certezza dalla fede e dalla ragione. Quando tu dormi, dice sant'Agostino, vedi città, panorami, persone, tu parli anzi con queste persone e le senti parlare. Sono forse i tuoi occhi che vedono, la tua bocca che parla, le tue orecchie che odono? No, ma è la tua anima che veglia se anche il corpo è inattivo e come morto sul letto; è l'anima che agisce, anche senza i sensi del corpo. E così verrà un giorno, continua il Santo, nel quale i tuoi sensi resteranno senza vita nel sepolcro, ma l'anima tua continuerà ancora a vedere, a parlare, a sentire, perché essa vive di vita propria.

- Fortes in Fide, don A. Bussinello, S.A.T., Vicenza, 1922. «DISCESE AL L'INFERNO, IL TERZO DÌ RISUSCITÒ DA MORTE». GESÙ RISORTO.

All'alba della domenica una scossa violenta agitò il sepolcro dove N. S. Gesù Cristo era sepolto; un angelo ne tolse la pietra e vi si assise raggiante di bellezza. Gesù, il Maestro Divino, come tante volte aveva promesso, dopo tre giorni dalla morte, era risorto (cf. S. Matteo, XVIII; S. Marco, XVI; S. Luca, XXIV; S. Giovanni, XX, XXI.). I soldati, posti a guardia del sepolcro, fuggirono spaventati a narrare ai capi dei giudei il fatto meraviglioso della risurrezione del Crocifisso. Alcune fedeli di Gesù giungevano allora al sepolcro con aromi e profumi per imbalsamare il corpo del Morto Divino, ma con meraviglia trovarono la tomba vuota. Maria Maddalena, che era con loro, retrocesse tosto spaventata e corse ad avvisare Pietro e Giovanni: *hanno portato via il corpo del Signore e non sappiamo dove l'abbiano posto!* Le altre donne invece si erano avvicinate alla tomba: il sepolcro era vuoto davvero, due angeli, bianchi vestiti, ne stavano a guardia. La meravigliosa visione spaventò quelle pie; ma *non abbiate paura*, disse un angelo, *so che cercate Gesù Nazareno, il Crocifisso; ma perché cercate un vivo tra i morti? È risorto, non è qui: «surrexit, non est hic!».* Ricordate, continuò l'angelo, *ciò che disse quando era in*

Galilea? Il figlio dell'Uomo dev'essere consegnato nelle mani dei peccatori e crocifisso, ma per risuscitare il terzo giorno: andate dunque subito a dire ai discepoli che Gesù è risorto! Immaginate con quanta gioia quelle donne andarono in cerca degli Apostoli, li trovarono finalmente, raccontarono il fatto e le parole dell'angelo, ma vennero trattate da visionarie, da esaltate: gli Apostoli non vollero credere. **Maria Maddalena.** Maria Maddalena intanto, avvisati Pietro e Giovanni, era venuta con loro al sepolcro, dove rimase sola e piangente anche dopo il loro ritorno. Piangeva e pregava quell'anima convertita dalla bontà di Gesù, quando un uomo le s'avvicinò e: *Maria!* le disse. A quell'accento Maria Maddalena riconobbe Gesù, e: *mio Maestro!* esclamò, gettandoglisi ai piedi. Gesù scomparve e la Maddalena corse a dare l'annunzio agli Apostoli: *«vidi Dominum», ho veduto coi miei occhi il Signore risorto! I discepoli di Emmaus.* Nel pomeriggio dello stesso giorno due discepoli di Gesù se ne andavano verso Emmaus, che era una borgata in campagna, poco lontana da Gerusalemme. Lungo la strada un pellegrino sconosciuto li raggiunse e con tutta familiarità entrò in conversazione con loro. Era Gesù, ma non lo conobbero. Giunti ad Emmaus, volevano che rimanesse con loro: Egli acconsentì, e mentre seduto a tavola, spezzò il pane, lo benedisse e lo diede loro, come aveva fatto nell'ultima cena, lo riconobbero, ed Egli si mostrò per un istante trasfigurato, poi scomparve ai loro occhi. **Gli Apostoli.** La sera di quel gran giorno gli Apostoli erano ritirati nel cenacolo e le porte erano chiuse bene per paura degli ebrei, quando Gesù apparve in mezzo a loro: *la pace sia con voi*, disse, *son io, non temete!* Mostrò loro le gloriose cicatrici delle mani, dei piedi e del costato, e siccome gli Apostoli credevano essere dinanzi ad uno spirito: *venite pure a toccarmi, ad osservarmi*, disse, *uno spirito non ha né carne, né ossa!* Ma Gesù voleva convincerli del tutto della sua vita viva e reale, e: *avete*, continuò, *qualche cosa da mangiare?* Gli porsero del pesce ed un favo di miele, e Gesù mangiò in loro presenza, non perché ne avesse bisogno, perché un corpo glorioso

non ha bisogno di cibo, ma perché voleva mostrare fino all'evidenza la realtà della Sua resurrezione. E dinanzi a questo fatto gli Apostoli non ebbero più alcun dubbio. Ma no, che san Tommaso vuol darci dentro il naso! Egli non era presente mentre Gesù risorto era apparso a tutti gli altri Apostoli e perciò non voleva credere: anzi, disse, *se non vedo le ferite dei chiodi, se non metto la mano nella ferita del costato, non credo!* Era passata una settimana dal giorno della Risurrezione, quando Gesù apparve di nuovo agli Apostoli, riuniti tutti nel cenacolo, e rivolto a Tommaso: *metti qui il tuo dito, disse, metti la mano nella piaga del mio costato: dopo ciò non essere incredulo, ma fedele!* E Tommaso? Si alzò sorpreso, estatico, pentito, s'avvicinò a Gesù e cadde ai suoi piedi ripetendo: *o mio Signore e mio Dio!* «*Dominus meus et Deus meus!*». Tu hai creduto perché hai veduto, soggiunse Gesù: *beati coloro che crederanno senza vedere!* **Sulla spiaggia del lago.** Gli Apostoli erano già tornati in Galilea loro patria, magnificando da per tutto la resurrezione del loro Maestro e le apparizioni che ebbero. Una sera, con tutta probabilità, per provvedere il cibo necessario, andarono tutti insieme a pescare sul lago di Tiberiade, ma tutto inutile... la notte passò senza vedere un sol pesciolino. All'alba, mentre con le barche tornavano a terra, Gesù apparve loro, comandò di gettare la rete un'altra volta e la rete si riempì di grossi pesci. Tornati a terra gli Apostoli, Gesù buono s'intrattenne amichevolmente con loro ed elesse Pietro capo della Chiesa. **Sul Monte.** Non basta; ma sopra un monte di Galilea Gesù apparve a 500 discepoli, e davanti a quella moltitudine pronunciò quelle solenni parole: *andate ed istruite tutte le genti, ecco che io sono con voi fino alla consumazione dei secoli!* **Risorgeremo anche noi!** C'è una verità sublime e consolante, o giovani, che balza da questo dogma più che certo della Risurrezione di N. S. Gesù Cristo, verità di cui ci parla con tutta chiarezza la S. Scrittura e che san Paolo ci ripete: *se Cristo è risorto, risorgeremo anche noi!* È questo il dogma consolante della nostra Religione, è la verità che ci fa essere contenti nelle tribolazioni della vita: esse-

re certi che un giorno, come Gesù, risorgeremo gloriosi dal sepolcro. Spiegheremo meglio questa verità nell'articolo undecimo del *Credo* che parla appunto della «*resurrezione della carne*». **Esempio: Morti risorti.** Prima di N. S. Gesù Cristo altri risorsero da morte: alcuni per morire ancora, altri per non più morire; tutti costoro però risorsero per la potenza di Dio, Gesù invece risuscitò per virtù propria. Così risorse Lazzaro dopo quattro giorni dalla morte, così il figlio della vedova di Naim e la figlia di Giairo, ma poi morirono ancora. Invece risorsero, per non più morire, quei giusti che uscirono dal sepolcro alla morte del Salvatore e la Vergine Santissima che venne portata in Cielo tre giorni dopo la sua morte: costoro ebbero anticipatamente quella resurrezione che noi avremo alla fine del mondo; essi sono già in Cielo con l'anima e col corpo. **Pratica.** E con loro lo saremo un giorno anche noi, o giovani, se quaggiù seguiremo Gesù nella bontà e nel dolore. È l'unico mezzo per giungere a quella gloria che Egli ci ha preparata: solo se avremo sofferto, saremo con Lui glorificati «*si tamen compatimur ut et conglorificemur*» (Ai Romani, VIII, 17).

- Il Sillabario del Cristianesimo, mons. F. Olgiati, Vita e Pensiero, Milano, 1942. USO DELLA SCRITTURA. METODI ERRATI O INCOMPLETI.

Il modo, quindi, col quale il *Catechismo* c'insegna a leggere la Bibbia, non è da confondersi coi metodi seguenti: a) Il *metodo dell'esteta*, che nella Scrittura cerca solo la bellezza artistica. Certo, la Bibbia è bella e Chateaubriand, nel suo *Génie du christianisme*, potrà paragonare coraggiosamente Mosè ad Omero, come altri confronteranno Salomone a Socrate, Giobbe ad Eschilio ed a Buddha. Ma non illudiamoci: come non comprende una basilica cristiana il visitatore, avido di bellezze artistiche, che vi entra e si limita a contemplare quadri e statue, colonne ed archi, lasciandosi sfuggire la presenza di Gesù Sacramentato e il palpito di fede delle coscienze che pregano e gemono, così - nella maestosa basilica costruita dal Signore

mediante l'opera dei vari architetti, quanti sono gli autori dei Libri Sacri - chi si ferma alla questione estetica minaccia di lasciarsi sfuggire il soffio di Dio e quella divina bellezza, che è la vera fonte di ogni altra bellezza della Scrittura. b) Il *metodo storicista*, che prescinde dal pensiero centrale e vi sminuzza l'unità dell'opera in particelle atomistiche, sforzandosi poi invano di unirle fra loro. Ed anche qui, diciamolo ben alto: nella Bibbia vi sono dei libri storici, e nulla vieta - anzi è opportuno - che siano anche studiati con tutti i criteri più severi della critica storica. Ma come sarebbe ridicolo colui che mi spezzasse Dante in tante espressioni e perdesse di vista l'anima del poema; come sarebbe stolto chi mi uccidesse un uomo e lo tagliuzzasse a pezzi per esaminarne ogni fibra, ogni cellula, ogni atomo, ed in quell'ammasso di parti morte non riuscisse a scoprire la vita, così è stolta la pretesa dello storicismo, che dimentica la verità profonda nascosta nella Bibbia e non vi cerca se non una successione di fenomeni incatenati in modo che i fenomeni precedenti determinino i susseguenti. Fermandosi alla superficie, e spezzettando un organismo vivente, è chiaro che lo storicista non trovi Dio nella Bibbia, come l'astronomo col suo telescopio non trova Dio nelle stelle. Ma, ahimè! Neppure col microscopio io scopro il pensiero nella riga che leggo, quantunque il pensiero sia la ragione delle parole. Lo storicista non si accorge che, mentre ciancia di storia, si lascia scappare nella Bibbia la vera storia, quella che ci dà il significato profondo di tutte le vicende dell'umanità e tutte le sintetizza. Che dire, perciò, di chi accingendosi allo studio *pseudo-storico* della Scrittura, pone il criterio cervellotico dell'impossibilità dei miracoli e delle profezie, ed a priori esclude l'intervento divino delle cose umane? Se il vero senso della Bibbia riguarda l'unione soprannaturale dell'uomo con Dio, è evidente che Dio deve intervenire nella storia, e non solo con mezzi naturali, ma altresì con mezzi che superano le forze della nostra natura. c) Il *metodo filosofico*, che, confondendo la rivelazione con la ragione, ricerca nella Scrittura un sistema

di filosofia, giungendo, in forza di questo punto di vista incompleto ed errato, a scartare il soprannaturale dalla Bibbia ed a ridurla ad una teoria morale. Perciò, Cristo stesso diventa un saggio, un filosofo, al pari di Socrate o di Marc'Aurelio; e la dottrina Sua si riduce ad un moralismo seducente. Con quale diritto, ad esempio, si divide in due la figura di Cristo - l'operatore di miracoli da una parte e il maestro della carità dall'altra, - Colui che insegna l'esistenza del fuoco eterno dell'inferno e Colui che proclama la necessità del perdono? Noi, invece, sapendo che il soprannaturale eleva, ma non distrugge la natura, e che la rivelazione non elimina, ma eleva la ragione, non ci meravigliamo se nella Bibbia si contiene una morale ed una dottrina superiore ad ogni altro sistema filosofico; ma, in pari tempo, non chiudiamo gli occhi dinanzi allo scopo principale della Scrittura, che non vuol darci solo una regola di vita umana ed un complesso di idee razionali, ma ci rivela altresì la *divinizzazione* della nostra attività e l'elevamento soprannaturale dell'uomo alla *dignità di figlio di Dio*. d) Il *metodo scientifico*, che confonde la Bibbia con un trattato di fisica, di chimica, di astronomia e via dicendo, scordando - per dirla col Card. Baronio - che la Bibbia ci è stata data per insegnarci non come gira il cielo, ma come si vada in Cielo, ossia come si raggiunga il possesso soprannaturale di Dio. Insomma, l'ignoranza dei primi elementi di religione e soprattutto della distinzione tra l'ordine naturale e l'ordine soprannaturale, rende simili molti studiosi della Scrittura, a chi soffre di cataratta, che non lascia vedere ad essi se non pallide ombre, imprecise ed evanescenti. L'arte, la storia, la filosofia, la scienza possono abbagliare la debole vista; ma l'occhio della fede non si arresta a questi fiori, ma abbraccia tutto il giardino, dove atteso dai patriarchi, vaticinato dai profeti, salutato sull'arpa dei salmi, si avanza Gesù Cristo e trionfa. Amiamola la Bibbia; e sia da tutti praticamente trattata come qualcosa di sacro. Ognuno di noi ripeta le belle parole, con cui il Card. Maffi, in una sua Pastorale, ne raccomandava la lettura. « Naufrago in mare

tempestoso, - così scriveva il dotto Porporato - il povero Camoens con una mano batteva l'onda, mentre con l'altra teneva alto fuori d'acqua il manoscritto dei *Lusiadi*, che l'avrebbe fatto immortale. Nell'onda che incalza e che mi si avvolge sul capo, è il poema di Dio, che stringerò e leverò in alto: in lui la mia guida, in lui la mia speranza, in lui la mia salute». [PS: nei precedenti paragrafi (v. *Sursum Corda* n° 21), mons. Olgiati ha già spiegato come e perché i protestanti violentano la Bibbia, *ndR*]. **Riepilogo.** Il libro che, più d'ogni altro, serve a rivelarci la presenza di Cristo nella storia, è la Bibbia. 1. Essa è divinamente ispirata; e l'ispirazione consiste nell'influsso di Dio sull'intelletto e sulla volontà dell'agiografo, perché concepisca rettamente e scriva fedelmente la verità, e nell'assistenza speciale che Dio gli concede. 2. Essendo la Bibbia la *lettera indirizzata dal Padre a noi*, figli suoi, dobbiamo leggerla e meditarla, come fecero sempre i cristiani ferventi [come la Chiesa ci insegna nel Magistero, *ndR*]. Occorre, però, che il testo da noi usato NON sia avvelenato da errori [(nei contenuti e nelle interpretazioni, *ndR*) come avviene nelle edizioni protestanti della Bibbia], ma sia approvato dalla Chiesa, unica depositaria ed interprete autorizzata da Gesù. 3. Il pensiero fondamentale della Bibbia, alla luce del quale dobbiamo leggere l'Antico ed il Nuovo Testamento, è l'unione soprannaturale dell'uomo con Dio mediante la grazia. È, purtroppo, questa l'idea che sfugge agli esteti, a certi storici, filosofi e scienziati, che negano o prescindono dal soprannaturale. [Concilio di Trento (Paolo III), *Decreto sulla Vulgata*, anno 1546: «Inoltre, per frenare certi spiriti indocili, stabilisce che nessuno, fidandosi del proprio giudizio, nelle materie di fede e morale, che fanno parte del corpo della dottrina cristiana, deve osare distorcere la sacra Scrittura secondo il proprio modo di pensare, contrariamente al senso che ha dato e dà la santa madre Chiesa, alla quale compete giudicare del vero senso e dell'interpretazione delle sacre Scritture; né deve andare contro l'unanime consenso dei Padri, anche se questo genere di interpretazioni non dovesse

essere mai pubblicato [...]»; San Pio X, *Motu proprio Sacrorum Antistitum*, *Giuramento antimodernista*, anno 1910: «Accolgo sinceramente la dottrina della fede trasmessa fino a noi dagli Apostoli per mezzo dei Padri ortodossi, nello stesso senso e sempre nello stesso contenuto; e per questo respingo totalmente l'eretica invenzione dell'evoluzione dei dogmi, che passano da un significato ad un altro, diverso da quello che prima riteneva la Chiesa; e ugualmente condanno ogni errore con cui, al divino Deposito consegnato da Cristo alla Sposa per essere da lei custodito fedelmente, viene sostituita l'invenzione filosofica o la creazione dell'umana coscienza, lentamente formatasi con lo sforzo degli uomini e da perfezionarsi per l'avvenire con un progresso indefinito, *ndR*]. [Delle tante "bibbie" oggi in commercio ci sentiamo di consigliare la seguente: La *Sacra Bibbia* annotata dall'ab. Giuseppe Ricciotti. Fu pubblicata negli anni '60 dalle *ed. Salani* e si trova su *Ebay* o nei mercatini dell'usato, *ndR*].

- *Del gran mezzo della preghiera, sant'Alfonso Maria de' Liguori, Napoli, varie ed., 1759 - 1776. DELLA CONFIDENZA COLLA QUALE DOBBIAMO PREGARE, PARTE 2.*

Dice lo stesso Profeta, chi confida in Dio, si troverà sempre circondato dalla Divina Misericordia: *Sperantem autem in Domino misericordia circumdabit* (Psal. 31. 10). Sicché costui sarà talmente d'ogn'intorno cinto e guardato da Dio, che resterà sicuro dai Nemici, e dal pericolo di perdersi. Perciò l'Apostolo tanto raccomanda a conservare in noi la confidenza in Dio, la quale (ci avvisa) certamente riporta da Lui una gran mercede: *Nolite itaque amittere confidentiam vestram, quae magnam habet remunerationem* (Hebr. 10. 35). Quale sarà la nostra fiducia, tali saranno le grazie che riceveremo da Dio; se sarà grande la fiducia, grandi saranno ancora le grazie. *Magna fides magna meretur*. Scrive san Bernardo, che la Divina Misericordia è una fonte immensa, chi vi porta il vaso più grande di confidenza, quegli ne riporta maggior abbondanza di beni: *Nec Oleum misericordiae nisi in vasa fidei ponis*. E

già prima l'esprime il Profeta dicendo: *Fiat misericordia tua, Domine, super nos, quemadmodum speravimus in te* (Psal. 32. 22). Ciò ben si avverò nel Centurione, a cui disse il Redentore, lodando la sua confidenza: *Vade, et sicut credidisti fiat tibi* (Matth. 8. 13). E rivelò il Signore a santa Gertrude, che chi lo prega con confidenza, gli fa in certo modo tanta violenza, ch'egli non può non esaudirlo, in tutto ciò che egli cerca. *Oratio* (disse san Giovan. Climaco) *pie Deo vim infert*. La preghiera fa violenza a Dio, ma violenza che gli è cara e gradita. *Adeamus*, dunque ci avvisa san Paolo, *cum fiducia ad thronum gratiae, ut misericordiam consequamur, et gratiam inveniamus in auxilio opportuno* (Hebr. 4. 16). Il Trono della grazia è Gesù Cristo, che al presente siede alla destra del Padre, non in trono di giustizia, ma di grazia, per ottenerci il perdono, se ci ritroviamo in peccato, e l'aiuto a perseverare, se godiamo la Sua Amicizia. A questo Trono bisogna, che ricorriamo sempre con fiducia, cioè con quella confidenza che ci dà la Fede nella Bontà e Fedeltà di Dio, il quale ha promesso di esaudire chi lo prega con confidenza, ma con confidenza stabile e sicura. Chi all'incontro lo prega con esitazione, dice san Giacomo, che costui non pensi di ricevere niente: *Qui enim haesitat, similis est fluctui maris, qui a vento movetur et circumfertur; non ergo aestimet homo ille, quod accipiat aliquid a Domino* (Jac. 1. 6. 7). Niente riceverà, perché la sua ingiusta diffidenza, da cui viene agitato, impedirà alla Divina Misericordia di esaudire le sue domande. *Non recte petisti, quia dubitabundus petisti*, dice san Basilio; non hai ricevuta la grazia, perché l'hai domandata senza confidenza. Disse Davide, che la nostra confidenza in Dio deve essere ferma come un monte, che non si smuove a qualunque urto di vento: *Qui confidunt in Domino, sicut mons Sion, non commovebitur in aeternum* (Psal. 123. 1). E ciò è quello di cui ci ammonì il Redentore, se vogliamo ottenere le grazie che cerchiamo *Quaecumque orantes petitis, credite quia accipietis, et evenient vobis* (Marc. 11. 24). Quallsivoglia grazia che domandate, state sicuri di averla, e così l'otterrete. Ma dove, dirà taluno, io miserabile debbo fondare questa confidenza certa di ottenere quel che domando? Dove? Sulla promessa fatta da Gesù Cristo: *Petite, et accipietis* (Jo. 16. 24). Cercate, ed avrete. *Quis*

falli metuet, dum promittit Veritas? dice sant'Agostino, come possiamo dubitare di non essere esauditi, quando Iddio ch'è la stessa Verità promette di concederci ciò, che pregando gli domandiamo? *Non hortaretur ut petere-mus*, dice lo stesso Santo Dottore, *nisi dare vellet*. Certamente il Signore non ci esorterebbe a chiedergli le grazie, se non ce le volesse concedere. Ma questo è quello, a ch'egli tanto ci esorta, e tante volte ce lo replica nelle sacre Scritture, pregate, domandate, cercate: *Orate, petite, quaerite* etc. ed otterrete, quanto desiderate: *Quodcumque volueritis, petetis, et fiet vobis* (Jo. 15. 7). Ed acciocché noi lo preghiamo con la confidenza dovuta, perciò il Salvatore ci ha insegnato nell'Orazione del *Pater noster*, che noi ricorrendo a Dio per ricevere le grazie necessarie alla nostra salute (che già nel *Pater noster* tutte si contengono), lo chiamiamo non Signore, ma Padre, *Pater noster*; mentre vuole, che noi cerchiamo a Dio le grazie con quella confidenza, colla quale un figlio povero, o infermo cerca il sostentamento, o la medicina al suo proprio Padre. Se un figlio sta per morir di fame, basta che lo palesi al Padre, il Padre subito lo provvederà di cibo; e se ha ricevuto qualche morso di serpe velenoso, basterà che rappresenti al Padre la ferita ricevuta, acciocché il Padre subito v'applichi il rimedio, che già tiene. Fidati dunque alle Divine Promesse domandiamo sempre con confidenza, non vacillante, ma stabile e ferma, come dice l'Apostolo: *Teneamus spei nostrae confessionem indeclinabilem; fidelis enim est, qui repromisit* (Hebr. 10. 23). Com'è certo intanto, che Dio è fedele nelle sue promesse, così dev'esser certa ancora la nostra confidenza, ch'egli ci esaudisca, quando lo preghiamo. E benché alle volte, ritrovandoci forse noi in stato di aridità o disturbati da qualche difetto commesso, non proviamo nel pregare quella confidenza sensibile, che vorremmo sentire: con tutto ciò facciamoci forza a pregare, perché Dio non lascerà di esaudirci; anzi allora meglio ci esaudirà, poiché allora pregheremo più diffidati di noi, e solo confidati nella Bontà, e Fedeltà di Dio, il quale ha promesso di esaudire chi lo prega. Oh come piace al Signore in tempo di tribolazioni, di timori, e di tentazioni il nostro sperare, anche contro la speranza, cioè contro quel sentimento di diffidenza, che

proviamo allora per causa della nostra desolazione. Di ciò l'Apostolo loda il Patriarca Abramo, dicendo: *Qui contra spem in spem credidit* (Rom. 4. 18).

- **Dizionario di teologia dommatica, A. Piolanti - P. Parente - S. Garofalo, Studium, Roma, 1952. L'ASSUNZIONE DI MARIA.**

ASSUNZIONE (di Maria): è il prodigioso transito di Maria SS. in anima e corpo dalla terra alla vita celeste. È un dogma di fede definito solennemente da Pio XII con la Costituzione Apostolica «*Munificentissimus Deus*» (1° nov. 1950); ma la Chiesa, fin dai primi secoli (V-VI), ha professato pacificamente la fede nell'Assunzione, come risulta dalla liturgia, da documenti di devozione, dagli scritti dei Padri e dei Dottori, dai voti inviati alla S. Sede, nell'ultimo centennio, per una definizione dommatica. Questa fede secolare e universale, confermata da tutto l'Episcopato nella risposta alla Lettera Apostolica «*Deiparae Virginis*» (1° maggio 1946), è l'argomento fondamentale, di cui si è servito il Papa nell'illustrare le ragioni della definizione, non potendo la Chiesa docente e discente ingannarsi nel credere come divina una verità. Pertanto nel Documento Pontificio si procede con metodo regressivo dalla fede attuale della Chiesa fino alla più antica tradizione ed alla Sacra Scrittura, parlando 1° della liturgia (templi, immagini, preghiere, festa in onore di Maria Assunta, con relativa ufficiatura, di cui sono esempi notevoli il *Sacramentario Gregoriano* e quello *Gallicano*); 2° della voce dei Padri e dei Dottori (Ps. -Modesto Gerosolimitano, san Germano Costantinop. e soprattutto san Giovanni Damasceno tra i Padri; Amedeo di Losanna, sant'Antonio di Padova, sant'Alberto M., san Tommaso e san Bonaventura, san Bernardino e san Roberto Bellarmino, san Pietro Canisio ed il Suarez fra gli Scolastici, nonché san Francesco di Sales e sant'Alfonso); 3° dei fondamenti biblici, che si concentrano sull'idea di Maria associata a Cristo Redentore nella lotta e nel trionfo su Satana, di cui si parla già nel Protoevangelo (Gen. 3); 4° finalmente delle ragioni teologiche (armonia dei pri-

vilegi mariani, come l'immacolata Concezione, la eminente Santità, la Verginità, la Divina Maternità; pietà filiale di Cristo verso sua Madre). Il Papa, pur parlando nella Costituzione della morte di Maria, non ne fa cenno nella definizione. Si sa che ci sono due tradizioni, una favorevole alla morte di Maria (non per debito, ma per ragione di conformità col Figlio), l'altra favorevole all'immortalità. In ogni caso la morte di Maria non sarebbe stata, come la nostra, accompagnata da dolore e corruzione del corpo, ma simile a un dolce addormentarsi e risvegliarsi nella vita gloriosa del corpo e dell'anima.

- *Syllabus complectens praecipuos nostrae aetatis errores, annesso a Quanta cura, Papa Pio IX, 8 dicembre 1864. NUMERI LIII, LIV E LV.*

Se qualcuno afferma: «Debboni abrogare le leggi spettanti alla sicurezza dello stato delle famiglie religiose, non che ai loro diritti e doveri; anzi il governo civile può prestare mano a tutti quelli che volessero abbandonare l'intrapresa vita religiosa, e infrangere i voti solenni; può eziandio sopprimere le stesse religiose famiglie del pari che le Chiese collegiate e i benefici semplici, anche di giuspatronato, e i loro beni o redditi sottoporre ed assegnare all'amministrazione ed all'arbitrio della civile potestà», «I Re e i Principi non solo sono esenti dalla giurisdizione della Chiesa, ma di più, nello sciogliere le questioni di giurisdizione sono superiori alla Chiesa» e «Si deve separare la Chiesa dallo Stato, e lo Stato dalla Chiesa» ..., SIA ANATEMA!

- *Vita e detti dei Padri del deserto, citazioni scelte, tratte da padrideldeserto.net. ANTONIO IL GRANDE, PARTE 22.*

Il padre Antonio disse: «Colui che batte un blocco di ferro, prima pensa a quel che vuole farne; se una falce, o una spada, o una scure. E anche noi dobbiamo sapere a quale virtù tendiamo, se non vogliamo faticare invano» (Cf. Fil 2, 16). Disse ancora: «Obbedienza e continenza ammansiscono le belve» (88b). Disse anche:

«Ho visto monaci dopo molte fatiche cadere ed uscire di senno perché avevano confidato nella loro opera e trascurato quel precetto che dice: *Interroga il padre tuo ed egli te lo annunzierà*» (Dt 32, 7).

- *Comunicato numero 22. RIMOSSO DIO DAL GOVERNO, NON C'È RIMEDIO ALLA ROVINA.*

Stimati Associati, gentili Lettori, insegna Papa Pio XI: «Sta scritto nel Libro di Dio: *quelli che abbandonarono il Signore andranno consunti*; [...] Gesù Redentore, Maestro degli uomini, ha detto: *senza di me nulla potete fare*; ed ancora: *chi non raccoglie meco, disperde*». Poste le ragioni della verità, analizzate le cronache dell'epoca, il Pontefice sentenza: «Queste divine parole si sono avverate, ed ancora oggi vanno avverandosi sotto i nostri occhi. Gli uomini si sono allontanati da Dio e da Gesù Cristo e per questo sono caduti al fondo di tanti mali; per questo stesso si logorano e si consumano in vani e sterili tentativi di porvi rimedio, senza neppure riuscire a raccogliere gli avanzi di tante rovine». Poiché: «si è voluto che fossero senza Dio e senza Gesù Cristo le leggi e i governi, derivando ogni autorità non da Dio, ma dagli uomini; e con ciò stesso venivano meno alle leggi, non soltanto le sole vere ed inevitabili sanzioni, ma anche gli stessi supremi criteri del giusto, che anche il filosofo pagano Cicerone intuiva potersi derivare soltanto dalla legge divina. E veniva pure meno all'autorità ogni solida base, ogni vera ed indiscutibile ragione di supremazia e di comando da una parte, di soggezione e di ubbidienza dall'altra; e così la stessa compagine sociale, per logica necessità, doveva andarne scossa e compromessa, non rimanendole ormai alcun sicuro fulcro, ma tutto riducendosi a contrasti ed a prevalenze di numero e di interessi particolari» (Arcano Dei Consilio, 23.12.1922; cf. *Appunti di teologia politica*, n° 1, da *Le Cronache Lucane*, 02.2016). Sempre Papa Pio XI, il giorno 11 dicembre 1925, nella sua *Quas Primas*, proclamando la *Regalità Sociale di Cristo*, asserisce severo: «Noi scrivemmo circa il venir meno del principio di autorità e del rispet-

to alla pubblica potestà: *Allontanato, infatti - così lamentavamo - Gesù Cristo dalle leggi e dalla società, l'autorità appare senz'altro come derivata non da Dio ma dagli uomini, in maniera che anche il fondamento della medesima vacilla: tolta la causa prima, non v'è ragione per cui uno debba comandare e l'altro obbedire. Dal che è derivato un generale turbamento della società, la quale non poggia più sui suoi cardini naturali*» (cf. *Appunti di teologia politica*, n° 2, da *Le Cronache Lucane*, 02.2016). Ciò assunto, facilmente si comprende perché oggi in tanti si scagliano contro l'autorità, purtroppo anche molti che si dicono cattolici ed agiscono, invece, da rivoluzionari o ragionano da anarchici. Dalla pagina 38 alla 42, nel suo *Storia sociale della Chiesa* (vol I, ed. CLS, Verrua Savoia, 2016), mons. Umberto Benigni scrive di *Autorità* e della *Dottrina politica degli Apostoli*. Cito: «Al principio cristiano che rende religiosamente morale (e, perciò stesso, superiormente civile) la fedele sudditanza politica, san Paolo apporta una magistrale esposizione in un noto passo della sua epistola ai Romani, in cui parla complessivamente del rispetto ed obbedienza alla legge e della passività economico-sociale o tributaria. *“Ogni anima sia soggetta alle potestà superiori; imperocché non è podestà se non da Dio; e quelle che sono, sono da Dio ordinate. Per la qual cosa chi si oppone alla podestà, resiste all'ordinazione di Dio; e quei che resistono, si compiranno la dannazione. Imperocché i principi sono il terrore non delle opere buone, ma delle cattive. Vuoi tu non aver paura della podestà? Opera bene e da essa avrai lode. Imperocché ella è ministra di Dio per te per il bene. Che se fai del male, temi; conciossiachè non indarno porta la spada: imperocché ella è ministra di Dio, vendicatrice per punire chiunque mal fa. Per la qual cosa siate soggetti com'è necessario, non solo per tema dell'ira ma anche per coscienza. Imperocché per questo pure voi pagate i tributi; giacché sono ministri di Dio che in questo stesso lo servono. Rendete dunque a tutti quel che è dovuto: a chi il tributo, il tributo; a chi la gabella, la gabella; a chi il timore, il timore; a chi l'onore, l'onore”* (Rom. XIII, 1-7). Riguardo alla fedeltà politica, che ora c'interessa, la dottrina generale di san Paolo è questa. Dio creatore e

governatore del mondo ha stabilito un ordinamento per tutte le creature, ciascuna secondo la sua natura; l'uomo, essere ragionevole sociale (*homo animal sociale*, cf. san Tommaso), deve avere anche un ordinamento sociale. Dio ha disposto che la comunità sociale, la *civitas*, sia retta da alcune persone investite da una autorità che viene da Dio inquantochè essa realizza l'ordinamento voluto da lui. Perciò la ribellione contro l'autorità civile è una ribellione all'ordinamento sociale voluto da Dio. Ecco la *"coscienziosità"* della fedeltà politica che va dal rendere onore al pagare il tributo, cioè consiste nel riconoscimento morale e materiale dell'autorità. Conseguentemente a questo principio, l'Apostolo delle genti scrive a Tito per i fedeli: *"Rammenta loro che siano soggetti ai principi ed alle potestà; che siano ubbidienti e pronti ad ogni buona opera"* (Tit., III, 1). Ed a Timoteo aveva scritto di far pregare per le autorità affinché degnamente compiano il loro ufficio di giustizia e di civiltà, assegnato loro dall'ordinamento di Dio: *"Raccomandando adunque prima di tutto che si facciano suppliche, orazioni, voti, ringraziamenti per tutti gli uomini: per i re e per tutti i costituiti in posto sublime, affinché meniamo vita quieta e tranquilla con tutta pietà ed onestà"* (I Tim., II, 1-2). Il principe degli Apostoli non è meno esplicito di san Paolo nello stabilire l'obbligo religioso di fedele sudditanza politica. Infatti san Pietro scrive: *"Siate, per riguardo a Dio, soggetti ad ogni uomo creato; tanto al re come quei che è sopra di tutti, quanto ai presidi come spediti da lui per far vendetta dei malfattori e per onorare i buoni; perché tale è la volontà di Dio, che voi, ben facendo, chiudiate la bocca all'ignoranza degli uomini stolti: come (se voi foste) liberi, e non quasi tenendo la libertà per velame della malizia, ma come servi di Dio. Rispettate tutti: amate i fratelli; temete Dio: onorate il re"* (I PETR., II, 13-17). San Pietro, pertanto, insegna di essere sudditi degli investiti dell'autorità politica, per il principio di autorità, e quindi senza badare alla buona o cattiva persona investita del potere (*"ad ogni uomo creato"*: cioè a qualsiasi creatura umana investita d'autorità); e non per adulazione od opportunismo,

quasi cortigiani; ma come uomini liberi che della libertà fanno uso onesto, liberamente (per convinzione e coscienza) soggetti alla autorità e ordine sociale». **2. La dottrina etico-giuridica degli Apostoli.** Cito da pagina 40: «Rispetto ed obbedienza alle leggi. - Quanto adesso abbiamo udito dai principi degli Apostoli intorno alla fedeltà politica, tanto più si applica al rispetto e all'obbedienza *extra-politica* all'autorità, alle sue leggi ed ai suoi decreti. - Adunque *"l'ordinamento di Dio"* è la base religiosa dell'ossequio ed obbedienza all'autorità civile, alle sue leggi, ai suoi decreti. Quale ne sarà il limite? La stessa base, cioè l'ordinamento di Dio il quale vieta di far cosa contraria alla legge divina; onde ogni qualvolta l'autorità umana comanderà di fare o di omettere alcuna cosa contro la legge del Signore, allora il cristiano che obbedisse, disobbedirebbe a Dio; come negli altri casi, disobbedisce a Dio, disobbedendo all'autorità umana. Pertanto, finché gli uomini investiti dell'autorità comandano cose non cattive, ben si deve riguardarli in genere come esecutori dell'ordinamento sociale voluto da Dio, e quindi obbedire loro; quando comandano contro la legge divina, tolgono se stessi dalla posizione dell'ordinamento del Signore contro cui si mettono in opposizione. Posta questa antitesi, per il cristiano non v'ha più dubbio; perciò, comandati dal sinedrio di non predicare Cristo in Gerusalemme, *"rispondendo Pietro e gli Apostoli dissero: bisogna obbedire a Dio piuttostochè agli uomini"* (Atti, V, 29). Contro i ribelli all'autorità ed alle leggi, l'apostolo Giuda scrive, dopo averli rimproverati di altri delitti: *"Similmente anche questi [...] disprezzano la potestà, insultano la maestà"* (Epistola, 8 - Alcuni hanno inteso il passo spiritualmente, della legge e maestà di Dio: ma il testo parla di colpe specifiche e materiali). Quanto alle persecuzioni, come Gesù nell'orto rimproverando Pietro, aveva insegnato essere illecito l'opporre la privata alla pubblica forza ancorché esecutrice d'ingiuste violenze, così l'Apocalisse di Giovanni insegna ai cristiani di non opporre violenza alle autorità persecutrici, ripetendo quasi le parole stesse del

Redentore: *"[...] chi uccide di spada, bisogna che sia ucciso di spada: qui sta la pazienza e la fede dei santi"* (Apoc., XIII, 10). San Paolo coll'esempio insegna alcuni modi leciti per sottrarsi alle persecuzioni: la fuga, la difesa forense, l'appello. Secondo il precetto del Signore di fuggire in altra città, l'Apostolo narra la sua drammatica fuga quando gli sgherri di Areta, re di Damasco, andarono per arrestarlo (II Cor., XI, 33; cf. Atti, IX, 25). D'altronde la miracolosa fuga di san Pietro dal carcere dove Erode lo aveva gettato per compiacere i giudei, sanzionava solennemente tale diritto cristiano (Atti, XII). Le splendide arringhe di san Paolo davanti al tribunale di Felice, di Festo e del re Agrippa (Atti, XXIV-VI) sono un modello del genere per la loro sublime schiettezza e per essere innalzate alla difesa della verità e della giustizia sincera e civile. L'appello all'autorità suprema ci è dato dall'Apostolo quando, condotto dagli implacabili ebrei davanti al tribunale di Festo, dichiarò di appellarsi, come cittadino romano, a Cesare (Atti, XXV, 11)». **Contenzioso.** Riporto da pagina 41: «Gli Apostoli costantemente insistono nell'insegnare la dottrina di Gesù intorno al fuggire le liti ed all'amichevole componimento (cf. Matt., V, 38-48 con Rom., XII, 17-21); ma san Paolo, sopravvenuta l'occasione, ha dato la concreta applicazione di quanto disse il Maestro: doversi dal cristiano ricorrere alla sentenza della Chiesa in una contesa col fratello. Infatti nella Chiesa di Corinto alcuni fedeli, avendo qualche lite d'indole forense con altri cristiani, si erano rivolti al tribunale pagano. E l'Apostolo vivamente li rimprovera: *"Osa alcuno di voi, avendo lite con un altro, di stare in giudizio dinanzi agli ingiusti piuttostochè davanti ai santi? [...] Se avrete lite di cose del secolo, ponete a giudici quelli che non sono stimati niente nella Chiesa! dico questo per farvi arrossire: così adunque non v'ha tra voi neppure un sapiente (*) che possa intervenire a giudicare il fratello? Ma il fratello litiga col fratello; e ciò dinanzi agli infedeli?"* (I Cor., VI, 1-6). (*) Cioè: se credete che nella vostra Chiesa non ci siano fratelli di tale scienza ed esperienza da poterli costituire arbitri, ebbene eleggete i buoni cristiani anche

ignoranti, piuttostochè ricorrere ai pagani; ma io dico questo per vostra onta; giacché è impossibile che fra voi non siano dotti ed esperti, idonei all'arbitrato. Per quanto il rimprovero apostolico si riferisca direttamente al ricorso ai tribunali pagani, così pieni di pericoli morali e materiali per i fedeli, pure la sostanza dell'insegnamento riguarda sempre l'evitare liti forensi, e l'appellarsi piuttosto al fraterno arbitrato cristiano». **Partecipazione alla vita pubblica.** Ancora, da pagina 42: «Gli Atti e le epistole apostoliche ci offrono esempi indubbi, che gli Apostoli ritenessero pienamente leciti per i cristiani gli uffici pubblici, così civili che militari. Infatti san Pietro accolse come buon cristiano - senza imporgli di lasciare l'esercito - Cornelio centurione di una coorte della legione italica (Atti, X, 1); e san Paolo da Roma mandava alla Chiesa di Filippi i saluti dei cristiani impiegati alla corte di Nerone: "della casa di Cesare" (Philipp., IV, 22). Il proto-diacono Filippo, aiutante degli Apostoli, battezza il ministro delle finanze di una regina di Etiopia (Atti, VIII, 27) senza obbligarlo a dimettere il portafoglio, ma solo di amministrarlo da buon cristiano. Come si vede, dagli stessi Apostoli la Chiesa primitiva ebbe l'esempio di un largo criterio in quanto alla liceità dei pubblici uffici, opponendo il solo limite di quelli che per loro natura imponessero atti veramente anticristiani». Sempre mons. Umberto Benigni, nel mentovato Volume edito recentemente - ripubblicato - dal Centro Librario Sodalitium, ci riferisce alle pagine 20 - 21 - 22, a proposito della **Vita etico-giuridica**, quanto segue: «La dottrina di Cristo riguardante i fenomeni *etico-giuridici* della vita sociale è la più comunemente conosciuta come quella che forma la base della morale pubblica e privata: perciò basterà che brevemente la riassumiamo. Bisogna premettere la fondamentale e, del resto, notissima distinzione tra il consiglio per una superiore vita spirituale e l'obbligo generale. Per il fatto, già da noi accennato, che la predicazione del Redentore era *completiva*, cioè supponeva legge e tradizione *etico-giuridica* del giudaismo, l'insegnamento *etico-giuridico* di Gesù doveva più riguardare la peculiare vita ascetica

che non la comune per la quale, salvo alcune eccezioni (come l'abolizione cristiana del divorzio mosaico), bastava quanto esisteva. L'aver dimenticato questo criterio ha condotto certi scrittori, specialmente moderni, a vedere nella dottrina *etico-giuridica* del Messia una grande deficienza per la vita comune ed un grande assorbimento per l'ascetica. Tale critica non ha fondamento per chi oggettivamente conosce la posizione dell'insegnamento messianico nell'ambiente in cui si svolse: infatti Gesù trovava una deficienza non di regola per la vita comune quanto di uno spirito elevato al di sopra della materialità della vita. Quindi Cristo non aveva tanto a dare precetti comuni già esistenti, quanto piuttosto norme speciali di elevata spiritualità che nella ebraica durezza di cervello e di cuore non trovava larga e profonda fioritura nemmeno in quegli esseri che spesso erano così gretti e pedanti. Vedremo ciò meglio nelle cose riguardanti la vita economica; ma intanto sia fisso questo principio e valga a far comprendere che l'insegnamento *etico-giuridico* di Cristo non è se non un complemento ed innalzamento della vita *etico-giuridica* stabilita dalla legge e dalla migliore tradizione israelitica». Quindi principia a parlarci della **Vita pubblica: rispetto ed obbedienza alle leggi.** Trascrivo da pagina 21: «Questa parte, benché non politica, della vita pubblica naturalmente si riconnette alla teoria politica; e perciò il principio di dare a Cesare quello che è di Cesare implica non solo la prestazione del tributo, ma anche del rispetto e dell'obbedienza alle leggi; pratico fondamento dell'ordine sociale. E che la dottrina di Cristo fosse l'obbedienza alle buone leggi anche di cattivi principi e magistrati, e l'ossequio alla legge perché emanate dall'autorità anche destituita di merito personale, risulta chiaramente dal noto insegnamento (Matt., XXIII, 2-3): "sulla cat-

tedra di Mosè (autorità) si assisero gli scribi ed i farisei (cattivi magistrati); tutto quello pertanto che vi diranno (esercizio dell'autorità) osservatelo e fatelo (obbedienza ad essa); ma non vogliate fare quel che essi fanno (astrazione dalla condotta personale dei magistrati)". Una pratica conseguenza era l'essere proibito ai cristiani di opporre la forza privata alla forza pubblica esecutrice di un ordine, anche ingiusto, dell'autorità. Onde Gesù redarguì san Pietro per il suo atto di violenza contro uno degli esecutori del proprio arresto, nell'orto degli olivi (Matt., XXVI, 52). Ma era lecita la fuga per sottrarsi alla persecuzione. Onde non solo il Vangelo ripetutamente ci narra che Gesù si nascose dai suoi nemici, finché non venne la sua ora (Giov., VIII, 59; ecc.), ma egli stesso lo insegnò agli Apostoli: "allorquando vi perseguiteranno in questa città, fuggite in un'altra" (Matt., X, 23). E ciò ben giustamente, non solo per il diritto naturale di far salva onestamente la propria vita, ma anche per un intuito sociale d'impedire un delittuoso contegno da parte dell'autorità, dal quale viene sempre un danno, almeno morale, anche alla società». Per oggi basta, visto che ci siamo dilungati fin troppo in questo comunicato, ma ritorneremo sull'argomento in futuro, a Dio piacendo!

a cura di Carlo Di Pietro

VENI, Sancte Spiritus, reple
tuorum corda fidelium, et tui
amoris in eis ignem accende.
V. Emitte Spiritum tuum et
creabuntur;
R. Et renovabis faciem terrae.
Oremus:
DEUS, qui corda fidelium
Sancti Spiritus illustratione
docuisti: da nobis in eodem
Spiritu recta sapere, et de eius
semper consolatione gaudere.
Per Christum Dominum
nostrum. Amen



In collaborazione con:
involuzione
Labbigliamento contro l'involuzione!



www.sursumcorda.cloud

Prefisso Editore ISBN: 900747 - ROC n° 26372/23.03.2016

Poste Italiane SpA - Spedizione in
Abbonamento Postale - 70% S1/
PZ/1726 - ISSN 2499-6254 - Donazio-
ni: paypal@sursumcorda.cloud

